

# Spettacoli Cultura



«Minerva e Centauro» di Sandro Botticelli (particolare)

Nel pensiero occidentale resta il problema irrisolto della differenza sessuale. Ecco come un gruppo tenta di affrontarlo

## La filosofia si pensa donna

Con il titolo «Il mosaico dell'io» la rivista *Donne e politica* propone nel suo prossimo numero una riflessione sull'identità e la soggettività maschile e femminile. Sul tema intervengono Franco Rella, Rossana Rossanda, Gianfranco Pasquino, Silvia Vegetti Finzi, Adriana Zanzi e Luisa Muraro. Per gentile concessione della rivista anticipiamo alcuni brani dell'intervista di Luisa Cavaliere a Luisa Muraro.

«Nel vostro gruppo di donne che fanno filosofia, indagate la differenza sessuale, quali sono, come dire, gli ultimi approdi cui siete pervenute?»

«Abbiamo trovato il legame logico tra essere donne e fare filosofia. È un risultato guadagnato dal gruppo con un percorso pratico e teorico che il gruppo stesso farà conoscere a suo tempo. Attraverso il lavoro che stiamo facendo la differenza sessuale diventa, da oggetto pensato, pensiero pensante. Mi spiego. Nel nostro ordine simbolico-sociale la differenza sessuale è un segno muto, portato «visibilmente» dalle donne; essere donna è un «essere diverso da». Per questo diciamo che c'è una passione femminile della differenza sessuale, passione come patire, come passività, come sapere filosoficamente. Il soggetto del discorso filosofico e scientifico non porta il segno della differenza sessuale, lo porta il soggetto di sesso femminile. Questa passione tutta femminile ha fine nel momento in cui il soggetto del discorso, della conoscenza, della verità politica, si sa sessuato e si rende conto di esserlo, sta nella materialità del suo corpo sessuato e nella finitezza del suo sesso particolare, e invece di cancellare il segno della differenza, ne fa un principio di sapere.»

«Questo oggetto che diventa soggetto non è un atto unico, ovviamente, ma un processo...»

«È un atto ed è un processo, le due cose insieme. Come atto mentale, è semplice. Come processo, è complesso e ha aspetti di natura politica e sociale. Così noi del gruppo «Diotima», avendo ciascuna un desiderio di ricerca filosofica, abbiamo scelto di avere delle donne come interlocutrici e poi abbiamo ufficializzato il dato di che la ricerca teorica del dipartimento di filosofia dell'Università di Verona c'è anche il lavoro del gruppo «Diotima», per il quale abbiamo chiesto un piccolo finanziamento al ministro Franca Falcucci: speriamo che ce lo dia. La ricerca teorica che stiamo conducendo è ricerca della ragione del gesto con cui il soggetto pensante ha scelto, in noi, di essere pensiero sessuato.»

«La critica è nell'atto stesso. Preferire un'altra donna o altre donne come interlocutore equivale a rendere significativo il fatto della differenza sessuale, è dare un sesso al pensiero, e questo va contro la tradizione filosofica. Ma è al tempo stesso un atto squisitamente filosofico perché porta alla luce il problema irrisolto della differenza sessuale. Che i filosofi hanno creduto di risolvere sfruttando il fatto del dominio sessista: in passato, adducendo una presunta inferiorità femminile; al presente, facendo finta che le donne siano uguali agli uomini. Noi non ci siamo soffermate su questa critica della tradizione filosofica, per la quale ci appoggiamo ai lavori di Luca Irigaray. Noi procediamo sulla strada aperta da lei.»

«Questa critica è possibile solo oggi perché oggi è la crisi del soggetto che determina l'«agibilità» per la differenza?»

«Io tendo a pensare che sia piuttosto viceversa. La crisi del soggetto classico è la sua riconosciuta incapacità di assimilarsi l'altro da sé. Le lotte degli operai, del colonizzato, le lotte delle donne tra i fattori storici della Krisis. Non è un caso se Nietzsche, il padre degli uomini in crisi, parla spesso delle donne. — Si può parlare della vostra ricerca come di una filosofia del femminile? — Non uso mai questa espressione, «filosofia del femminile», ma più propriamente: pensiero della differenza sessuale. Si tratta di filosofia: autoliberazione del pensiero che esce dalla sua ignoranza della determinazione sessuale. Com'è noto, la neutralizzazione del soggetto del discorso si fa con il rinne-gamento del femminile, da parte di uomini e donne. Perciò, se dalla parte maschile la neutralizzazione funziona come un perdere e un ritrattare, dalla parte femminile è un perdere e basta. In questo senso, conta il fatto che il nostro progetto si inserisce nell'istituzione accademica dove si domanda il cosiddetto rigore scientifico il quale in tante cose non è molto rigoroso ma riesce ad esserlo quanto alla neutralizzazione del sesso femminile. Devo aggiungere che il nostro gruppo non è formato unicamente da donne universitarie. Ne fanno parte altre, animate da una uguale passione filosofica. Donne, cioè, che vogliono lavorare e tradurre l'esperienza femminile in concetti, ragionamenti, teoria. Il nostro progetto non avrebbe vita se restasse tutto confinato nell'istituzione accademica dove si rischia sempre di essere soffocati dai pensieri della carriera e dei concorsi.»

«Nelle risposte di Masullo sulla metafisica, sulla dialettica fra i sessi, sul tempo c'era un riconoscimento dell'autonomia del pensiero femminile...»

«genti e sensibili, i quali arrivano a concepire che, come l'uomo si è dato un universo simbolico, con i suoi concetti sulla storia, il tempo, l'aldilà, Dio, ecc., così anche la donna può pensare il reale ed escogitare un suo universo simbolico. È la posizione analogica: come io uomo, ecc., così lei donna, ecc. Ma la questione non si pone esattamente in questi termini. La fine della assottigliamento del pensiero maschile sull'esperienza umana, non equivale ad affiancare al discorso maschile un altro discorso. Nell'universo del discorso maschile è compresa anche la mia esperienza, la mia vita, la mia morte, ecc. La differenza sessuale significa che non si può pensare l'esperienza umana del mondo come esperienza segnata dall'essere donna/uomo. La posizione analogica è un rimedio molto civile al problema irrisolto della differenza scoperta ma non è la sua soluzione. I grandi filosofi del passato hanno teorizzato l'«inferiorità» del sesso femminile non perché fossero, non tutti almeno, nemici delle donne ma perché l'«inferiorità», se fosse stata vera, poteva essere la soluzione del problema della qualità del soggetto pensante che è uomo e donna a causa del corpo sessuato. Da questo punto di vista, io trovo che i nostri filosofi della crisi mancano di coraggio teorico. Non osano teorizzare l'«inferiorità» e però non affrontano, come logicamente dovrebbero, la questione della differenza sessuale. Con grande sofisticatezza verbale questi filosofi della crisi teorizzano la frammentazione del soggetto umano senza nemmeno sfiorare la prima schisi del soggetto umano, quella di cui tutti facciamo l'esperienza nel momento in cui scopriamo l'esistenza di esseri umani come noi che non sono come noi a causa del sesso. Si tratta di una crisi straordinaria dell'altro da me che mi fa altra da me a causa del corpo che sono e non sapevo di essere, femminile/maschile. La fecondità simbolica di questa lacerante scoperta non è entrata nel pensiero della crisi del soggetto...»

«Perché questa incapacità...»

Luisa Cavaliere



Da sinistra, Bob Dylan, gli Who e Tina Turner: si esibiranno anche loro nei concerti di oggi contro la fame

Jagger, Dylan, Clapton, Who, Bowie, Spandau Ballet, Duran Duran e tanti altri: oggi a Londra e a Philadelphia due megaconcerti di solidarietà con le popolazioni africane colpite dalla siccità che saranno ripresi in diretta tv (ore 13) da Raitre

## Rock contro la fame

Saranno più o meno le sette del mattino a New York, corrispondenti alle 13 italiane, quando oggi pomeriggio verrà dato il via al più lungo, spettacolare, redditizio e seguito concerto che la storia della musica rock annoveri nei suoi annali.

Live aid: questo il nome dell'iniziativa, che va ad aggiungersi ai precedenti progetti Band Aid e Us for Africa, a testimoniare la continuità dell'impegno dei musicisti di qua e di là dell'Atlantico in solidarietà alle popolazioni africane colpite dalla fame e dalla siccità. Ed in nome di questa solidarietà, oggi, una cinquantina fra le maggiori «stelle» del rock si sono date appuntamento per due concerti che si svolgeranno contemporaneamente alla Wembley Arena di Londra ed allo stadio John Fitzgerald Kennedy di Philadelphia negli Stati Uniti, sotto gli occhi di almeno un centinaio di migliaia di persone.

Tutto il resto del popolo del rock sarà in diretta davanti alla televisione; infatti l'evento verrà trasmesso in diretta, via satellite, in quasi tutto il mondo, probabilmente anche in Unione Sovietica e Cina. Uno sforzo tecnico non trascurabile, una diretta di ben sedici ore consecutive (e proprio per venire incontro alle esigenze televisive, i due concerti avranno ritmo alternato, cosicché sullo schermo l'effetto sarà di un solo, lunghissimo megaconcerto).

Negli Stati Uniti a diffondere le immagini sarà la Mtv, la rete via cavo che trasmette unicamente video musicali, e le riprese saranno intervallate da brevi interviste e commenti di alcune personalità, come il premio Nobel per la pace Desmond Tutu, la signora Sadat ed altri.

In Italia potremo seguire Live Aid su Rai Stereo, a partire dalle 13 fino alle 19, per poi riprendere alle 23 della notte e continuare fino al termine del concerto, con la trasmissione in diretta del mattino. Una vera maratona. Fra le 19 e le 23 Stereo continuerà a rimanere collegata, mentre Raitre trasmetterà questa parte in differita domani, dalle ore 14 alle ore 18.

Sarà Londra, per ovvi motivi di orario, a vivere il brivido dell'inaugurazione di questa iniziativa. Sul palco sfileranno i seguenti artisti: David Bowie, Paul McCartney, Elton John, Elvis Costello, Dire Straits, Queen, Sting del Police, i Wham, U2, Ultravox, Boomtown Rats, Nick Kershaw, Adam and the Ants, Sade, Status Quo, Spandau Ballet, Paul Young, Phil Collins, Howard Jones e gli Who, si proprio gli Who di Roger Daltrey e Pete Townshend, che hanno accettato di ritornare insieme per una notte, esclusivamente per quest'occasione.



Laggiù nel Sahel, dove la vita media è di 30 anni

È ormai trascorso quasi un anno, ed è stato un anno di fantasmi terrificanti. Mentre era ancora in corso, all'inizio di agosto dell'84, la Conferenza mondiale sulla popolazione a Città del Messico il mass media dell'Occidente cosiddetto avanzato, per dieci giorni hanno denunciato il «delirio demografico» che — stando alle cifre Onu — nel 2000 vedrà il pianeta abitato da 8 a 10 miliardi di persone, l'80% delle quali tenderà di sopravvivere nel Terzo mondo. Mentre dunque ci terrorizzavamo in prospettiva sull'ondata di titoli a sensazione, tipo «Il suicidio dell'uomo bianco», «Sarà un mondo di poveri», qualche quotidiano inglese cominciava a pubblicare dati meno fantascientifici e ben più terribili proprio perché reali. In Etiopia un milione di persone stava morendo di fame. In sé non era certo una novità: a corsi e ricorsi Asia, America Latina e soprattutto Africa denunciavano siccità e carestie. Nella seconda metà degli anni Settanta il Sahel aveva già campeggiato sulle prime pagine dei giornali.

Con la denuncia dei quotidiani inglesi però è successo qualcosa di nuovo. Dopo l'Inghilterra, in maniera un po' restia all'inizio, gli Stati Uniti, la Francia e l'Italia hanno fatto dell'Etiopia l'emblema di una battaglia contro la fame che non ha precedenti nella pur copiosa letteratura in merito. Certo le cifre sono spaventose. In Etiopia le persone minacciate di morte perché non hanno di che mangiare non sono un milione, ma sei. Nel vicino Sudan la catastrofe, se è possibile, è ancora peggiore: i condannati a morte sono addirittura otto milioni. Su 50 paesi africani 35 sono colpiti da catastrofi naturali che mettono in pericolo la vita di decine di milioni di persone. A queste legioni di «mortuari» si affiancano, non solo in Africa ma anche in Asia e in America Latina, altre centinaia di milioni di persone che una sottoalimentazione cronica rende uomini solo per un decimo. Una moltitudine di larve la cui speranza di vita non supera i 30-35 anni, in condizioni fisiche e mentali ridottissime. Cifre del genere giustificano dunque l'ailar-

me scattato a livello internazionale per frenare il più rapidamente possibile questo processo di morti a catena. Ma il tutto, mal come oggi, ha l'aria di un senso di colpa collettivo mal digerito. Questo allarme internazionale, guarda caso, scatta proprio nel momento in cui il dialogo Nord-Sud, quello che dovrebbe garantire una collaborazione duratura, strutturale tra paesi sviluppati e paesi emergenti per scongiurare il sottosviluppo e dunque tutte le cause che producono fame, è praticamente morto. Quel paese cioè che hanno lanciato le più poderose campagne per la raccolta di fondi (Stati Uniti, Inghilterra e Germania federale) sono gli stessi che nelle sedi istituzionali dell'operazione degli aiuti, dalla Banca Mondiale al Fondo Monetario Internazionale alle varie agenzie dell'Onu, hanno drasticamente ridotto la propria quota di contributi imponendo una logica di controllo politico nella concessione degli aiuti stessi.

Allora diventa lecito chiedersi quanto proprio l'emergenza non diventi un cavallo di Troia per far dimenticare il fatto che ci si oppone alla ricerca di una strada per costruire un ordine economico mondiale più equo. Certo il Terzo mondo ha le sue colpe. Errori di pianificazione, politiche economiche demagogiche, problemi reali di democrazia interna. Colpe che vanno denunciate ma non devono diventare discriminanti nel momento dell'aiuto. Vista allora la sensibilizzazione che oggi c'è nei confronti del «fenomeno fame», cerchiamo di ricordarci, magari seguendo i progressi del nostro sottosegretario Francesco Forte, di tre cose fondamentali: 1) la fame ha cause strutturali profonde che forse potranno essere rimosse solo tra decine di anni; 2) l'impegno deve dunque essere rivolto ad eliminare queste cause, non solo gli effetti; 3) il problema non è riduttivamente umanitario, coinvolge l'intero assetto economico del pianeta. Dunque è prima di tutto politico.

Mercedes Emilia

hanno potuto, dunque, ciò che neppure il più geniale impresario avrebbe potuto: riunire insieme, far dividere il palco a personaggi altrimenti separati da differenze generazionali, artistiche, ideologiche. Da Paul McCartney ai Wham, da Neil Young a Madonna, per quanto tempo lo sbrighiamamente ribadito alla parola «rock», non sono solo gli anni a segnare le sostanziali differenze dei loro rispettivi modi di vivere la musica.

Impegno di ieri (Bob Dylan) ed impegno di oggi (U2) ma anche la spensieratezza di ieri nei ricomposti Beach Boys, e la spensieratezza di oggi, incarnata dalle nuove leve del pop britannico, Wham in testa, seguiti da Howard Jones, Nick Kershaw. È fin troppo facile prevedere chi desidererà le maggiori emozioni: l'irrimediabile David Bowie, gli idoli dei teenagers di tutto il globo Duran Duran e Spandau Ballet, i due diabolici quarantenni sempre sulla breccia, Mick Jagger e Tina Turner, quest'ultima reduce dal suo esordio nel mondo del cinema a fianco di Mel Gibson in *Mad Max II*.

Anche i più esigenti e raffinati avranno il loro momento di sollievo, regalato da personaggi come Elvis Costello e Sade. Il momento di maggiore solidarietà per chi seguirà il programma televisivo non potrà che essere il duetto transoceanico fra Bowie, Jagger e tutti gli altri che l'accompagneranno nell'intonare «Do they know it's Christmas?», l'ormai famosa canzone scritta da Bob Geldof, dei Boomtown Rats, una sera dopo aver visto in tv un programma sulla Siria.

Oggi, per gestire correttamente le decine di miliardi ricavati dall'iniziativa, fra vendita di dischi, magliette e gadget, si sta costituendo una società, la Band Aid Trust, che ha già provveduto a far giungere a destinazione i fondi raccolti. Considerando che tutti gli artisti che interverranno al concerto saranno gratulamente, Geldof prevede un incasso che si aggirerà intorno ai 25 miliardi di lire, ed ha incaricato una società di consulenza amministrativa di seguire tutte le relative operazioni di cambio dei soldi in beni di prima necessità, affinché non si creino le ambiguità e le polemiche che di solito accompagnano questo genere di iniziative.

Certo, nessuno si illude che la mobilitazione del mondo del rock possa risolvere ciò che anni di attività di organizzazioni di soccorso al Terzo Mondo non sono riuscite a risolvere; si tratta piuttosto di leggere nella sollecitudine con cui hanno tutti aderito, una conferma delle tematiche sociali che negli ultimi anni erano state accantonate, forse con troppa facilità, il che sarebbe legittimamente sospettoso che queste cicliche riscoperte di una coscienza politica da parte della scena rock nascondano non pochi sensi di colpa.

Resta il fatto che manifestazioni come Live Aid dimostrano che il rock può essere usato anche per altri scopi che non i bilanci delle case discografiche. È l'impegno non si è ancora esaurito; infatti è già stato annunciato per il 18 agosto un altro megaconcerto in Giappone, ad Hiroshima, nell'anniversario della tragica esplosione; vi hanno già aderito Bowie, U2, Clash, Culture Club, Bruce Springsteen, Cindy Lauper e molti gruppi giapponesi, ancora una volta insieme, per la pace.

Alba Solero